

Horace Walpole

IL CASTELLO D'OTRANTO

LIBRERIA • Epica, Sezione 3, Unità 1 L'epica medievale



L'incipit

Manfredo, principe d'Otranto, aveva un figlio e una figlia: quest'ultima, una bellissima fanciulla, diciottenne, si chiamava Matilda. Corrado, il figlio, era di tre anni più giovane: un ragazzo brutto, malaticcio, che non prometteva nulla; tuttavia era il beniamino del padre, che non manifestava mai alcun segno d'affetto verso Matilda. Manfredo aveva progettato per suo figlio un matrimonio con la figlia del marchese di Vicenza, Isabella; e quella era già stata consegnata dai tutori nelle mani di Manfredo, in modo che le nozze potessero venire celebrate non appena le precarie condizioni di salute di Corrado lo avessero consentito.

L'impazienza di Manfredo per questa cerimonia era notata dai familiari e da quanti gli erano vicini; i primi invero, conoscendo la severità di carattere del principe, non osarono esprimere i loro sospetti su tanta fretta. Ippolita, sua moglie, un'amabile gentildonna, si azzardò a fargli notare il pericolo di dar moglie così presto al loro unico figlio, data la sua estrema giovinezza e la sua più grave infermità; ma ebbe in risposta solo considerazioni sulla sterilità di lei e sul fatto che era stata capace di dar alla luce un solo maschio. Feudatari e sudditi erano meno cauti nei loro discorsi: essi attribuivano queste nozze frettolose alla paura del principe di veder compiersi un'antica profezia, secondo la quale, si diceva, *il castello e la signoria di Otranto sarebbero venuti a mancare alla presente famiglia, qualora il vero possessore fosse divenuto troppo grosso per abitarvi.*

La quarta di copertina

Dietro l'immagine rassicurante e razionale di un gelido, cerimonioso decoro, il XVIII secolo coltiva il gusto segreto dell'orrido e della trasgressione. Ed è appunto con «Il castello d'Otranto» (1764) che Horace Walpole schiude per primo la porta di un mondo cupo e interdetto dando vita, come egli stesso volle asserire, a «un nuovo genere di narrazione romanzesca». «Il castello d'Otranto» inaugura in effetti un'inedita moda letteraria destinata a diffondersi in tutta Europa per il resto del secolo e oltre. I romanzi «neri» o gotici della Radcliffe e di Lewis, l'eroe tenebroso di Byron, l'angoscia sottile di Emily Brontë e le inquiete atmosfere di Dickens risalgono, più o meno direttamente, a questo capostipite, alla sua capacità evocativa di un Medioevo gremito di terrori, di eventi soprannaturali e di spettri. E se dal Medioevo fittizio di Walpole deriva a sua volta la voga del «romanzo storico», dal carattere schematico e sensazionale delle sue storie proliferano altri generi letterari di lunga durata che vanno dal romanzo d'appendice a quello poliziesco. Ed è quanto basta a fare del «Castello d'Otranto», scritto da un forbito e inquieto aristocratico, politico a tempo perso e appassionato antiquario, uno dei casi letterari più clamorosi di tutti i tempi.

H. Walpole, *Il castello d'Otranto*, trad. O. Del Buono, BUR Rizzoli, Milano 1984